

L'INTERVISTA. L'attore siciliano al Campus voluto da Debora Young si racconta

Fiorello: «Il male d'esser famosi»

L'emozione di tornare nella sua terra, dove da piccolo guardava i divi passeggiare sul corso. Ma ai giovani manda a dire: «La notorietà senza bravura non dà soddisfazione»

TAORMINA. La sala A del PalaCongressi è piena di universitari per l'esordio del Campus Taormina, iniziativa voluta da Deborah Young per avvicinare il cinema ai ragazzi. Il docente? Beppe Fiorello. Lui però precisa subito: «Nel programma c'è scritto che dovrei tenere una lezione di cinema, in realtà non credo di esserne in grado, vorrei fosse una chiacchierata fra amici» e strappa il primo di tanti applausi. Attore teatrale di grande bravura, la sua fama non è più legata a quella del fratello Rosario e si impegna nei film-tv in ruoli di grande impatto drammatico ma pochi sanno che voleva fare il discografico. Appena finita la proiezione de "La vita rubata", film-tv che ha riscosso grande successo, prende il microfono e dice: «Sono molto felice di aver realizzato questo lavoro. Siamo riusciti a far riaccendere i riflettori su un drammatico caso di cronaca insabbiato e sotto silenzio come l'uccisione della diciassettenne Graziella Campagna. Posso dire con grande gioia che siamo stati utili dando la possibilità alla famiglia di Graziella di rifarsi dopo questi lunghi anni di silenzio e so che la sentenza stavolta è stata depositata nei termini previsti, mentre la volta scorsa ci furono ben due anni di ritardo».

Che sensazioni le dà partecipare al film festival di Taormina?

«E' bellissimo. Io sono nato a Letojanni, a pochi chilometri e ricordo quando bambino sognavo di incontrare sul Corso le grandi star. Ricordo che una volta, a metà degli anni '70, mio padre mi indicò fermo ad un bar il mitico Frank Sinatra».

Il suo primo film è del 1998, "L'Ultimo Capodanno" di Marco Risi. Come ricorda quell'esperienza?

«E' stata una grande opportunità, anche molto divertente. Marco volle affrontare con un tono comico e grottesco l'essere umano e i suoi paradossi analizzando rapporti sociali particolari come quelli dei vicini di casa».

Facciamo un salto di dieci anni e arriviamo ai giorni nostri per parlare della sua partecipazione a Baaria diretto da Giuseppe Tornatore.

Il rapporto con Tornatore è stato fantastico, soprattutto mi ha affascinato la sua grande professionalità. Non solo mi ha diretto, ma mi ha anche curato con grande attenzione nonostante la mia piccola parte nel film. Mi disse: "Ti propongo una personaggio che somiglia ad un oggetto d'arredamento perché fa e dice sempre le stesse cose". Rimasi un poco spiazzato ma adesso posso dire che sono davvero felice d'aver partecipato a questo grande progetto».

Che consigli darebbe ai giovani attori?

«Semplicemente consiglierei loro di prendere un aereo e di andare a Roma per darsi da fare. Io e mio fratello abbiamo fatto così. Siamo partiti da una Sicilia molto diversa perché noi non avevamo Internet e i mezzi di trasporto erano molto più costosi e meno efficienti. Andate a Roma, chiedete e continuate a provare senza mollare. Ma il vero problema è un altro...»

Quale?

«Oggi, purtroppo, tanta gente vuole diventare famosa non brava. Ci sono signori attori di teatro quasi sconosciuti. Un esempio su tutti: Toni Servillo. Adesso lui è acclamato a livello internazionale ma già prima faceva un teatro di grande qualità».

Fra i tanti personaggi che ha interpretato, qual'è il suo preferito?

«Giuseppe Mascati. A lui sono più legato ma ovviamente sono legato a tutti i miei personaggi. Scelgo lui perché io non ho un buon rapporto con la Chiesa e la religiosità ma lui è riuscito a farmi avvicinare grazie alla sua semplicità poichè riusciva a rendere accessibile a tutti la preghiera e il contatto con Dio e mi ha lasciato qualcosa dentro grazie alla sua convinzione che un medico dovesse curare prima di tutto con l'amore e l'ascolto e solo dopo con la terapia».

La lezione sta per finire quando dal pubblico si alza una mano. Un signore si presenta dicendo d'essere un esponente dell'Italian Film Festival di San Diego e vorrebbe che Fiorello andasse a presentare "La vita rubata" in autunno. Lui rimane interdetto e mentre scoppia l'applauso accetta al volo l'offerta con un

entusiastico «San Diego aspettami!!!».



Beppe Fiorello con Ornella Muti

PROTAGONISTI

Alessio Boni: «Sono solo un mancato piastrellista»

Sex simbol, l'attore bergamasco, spiega il segreto del suo successo. «Ho scelto senza pensare solo ai soldi»

TAORMINA. Alzi la mano, fra il gentil sesso, chi non sente il fascino del bergamasco Alessio Boni. I suoi occhi azzurri, fisico atletico e faccia da schiaffi sono un cocktail irresistibile anche per i tanti studenti presenti al secondo incontro del campus Taormina. Va da se che sono quasi tutte studentesse. E' reduce da Cannes dove il suo vate Marco Tullio Giodanà l'ha diretto per la terza volta – dopo i grandi successi ottenuti con “La Meglio Gioventù” e con “Quando sei nato non puoi più nasconderti” – in “Sanguepazzo” al fianco di Luca Zingaretti e Monica Bel-

lucci: «Il pubblico di Cannes è particolare perché ancora capace di fischiare quello che non gli piace». Un

attimo di pausa e poi aggiunge orgoglioso: «per questo ricevere 13 minuti di applausi è stato un Bingo, sia per Marco Tullio che per il cast». Ha da poco finito di girare “Giacomo Puccini” che vedremo presto in tv (“Puccini l'ho amato subito anche se non mi somiglia molto per la sua grande insicurezza: aveva il panico che i suoi lavori non venissero apprezzati e aveva il terrore della prima”) e da Taormina si lancia in un grido d'amore per l'arte italiana: «Abbiamo l'80% delle bellezze artistiche del mondo. Più vado in giro per il mondo più sono fiero di essere italiano e quando sono lontano sento una gran nostalgia. Se non potessi rientrare in patria mi sentirei morire».

Ci racconta l'inizio della sua carriera?

«Sono originario di Villongo, un paesino di 4500 anime in provincia di Bergamo. La mia è una famiglia di piastrellisti da diverse generazioni, così anch'io cominciai a farlo, anche se l'odiavo. Volevo evadere e tentai tutti i concorsi nelle forze armate e la Polizia mi chiamò. Pensavo di far l'ispettore ma dopo un anno e mezzo, era l'86/87, lasciai tutto e andai in America. Non avevo nessuna intenzione di fare l'attore, feci un corso di 6 mesi per l'inglese e mi diedi da fare con ogni tipo di lavoro. Dopo 6 mesi da San Diego tornai a Villongo: fu uno shock. Non sapevo che fare e la mia famiglia non riusciva a capirmi. Mi capitò sotto mano un annuncio per fare l'animatore e feci due stagioni fin quando il capo villaggio mi disse che secondo lui avrei potuto fare l'attore e ci provai».

Andò bene?

«La selezione finale era tenuta nientemeno che da Mauro Bolognini e Francesca Comencini. Ne prendevano dieci. Io arrivai undicesimo. Decisi di mollare tutto, fra l'altro non avevo soldi, dormivo nella mia Panda e per farmi la doccia mi ero iscritto ad una palestra dove mi presentavo alle otto e mezza di mattina lasciandomi perplesso. La sera prima di partire andai a teatro per la prima volta nella mia vita perché la reputavo una cosa noiosissima e vidi “La gatta cenerentola”. Era in dialetto napoletano e non ci capii nulla, però mi si aprì un mondo nuovo e decisi che quello era il mio futuro: avrei fatto l'attore. Poco dopo mi iscrissi all'Accademia Nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico».

I suoi personaggi hanno sempre grande spessore e forza. Ma

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

come sceglie un ruolo da interpretare?

«Molto dipende dalla mia agente Paola Bonelli che mi aiuta a decidere e sentire mio un personaggio. Noi attori non vendiamo scarpe, qui si parla di emozioni e sentimenti. Per fortuna che ho la Bonelli come agente altrimenti difficilmente sarei riuscito a fare La Meglio Gioventù...»

Ci spieghi meglio.

«Anni fa lessi la sceneggiatura di "Elisa di Rivombrosa" e ne restai incantato. Nel frattempo provai anche la parte in La Meglio Gioventù ma non ci speravo affatto. Figurarsi se Giordana pensava a me e quando lui mi chiamò io restai senza parole. Rivombrosa pagava dieci volte meglio ed io non sapevo cosa fare e fu la mia agente a farmi capire quale fosse la scelta migliore per il mio futuro artistico. Meno male». (F.M.)